

Conflitto di classe alla Biennale Teatro A Venezia uno Strindberg brasiliano

MICHELA TAMBURRINO
VENEZIA

Una riflessione a più voci e un tema comune, in mezzo laboratori, incontri con registi e drammaturghi, artisti dai diversi stili alla ricerca di un obiettivo comune ancorato nel presente, quindici spettacoli in programma di cui nove in prima italiana. È il Festival Internazionale del Teatro della Biennale di Venezia, che ha aperto ieri per andare avanti fino al 9 agosto con un fronte di analisi che accomuna sette registi, scelto dal direttore Alex Rigola. Il titolo, *La terra trema*, è il richiamo al capolavoro Viscontiano e un invito alla scelta di una delle tante aree geopolitiche di crisi che sono storia dei giorni nostri per farne luoghi emblematici e problematici del nostro vivere.

È appunto un luogo così quello scelto da Christiane Jatahy, regista brasiliana già molto quotata alle rassegne Europee, che

per la prima volta in Italia porta la sua lettura del classico di Strindberg *Signorina Julia*, (in scena l'8 agosto al Piccolo Arsenale), ricondotto ai giorni nostri in un limbo violento e assoluto che oscilla tra teatro, cinema, mondo reale e mondo virtuale. Anche l'originale fece scandalo nella Svezia borghese di fine '800. Un conflitto di classe che mette a confronto una donna d'alto lignaggio e un servo sedotto, un padre autoritario, vincoli che non possono spezzarsi fino a quando la protagonista non regge il peso delle emozioni private e finisce suicida. Jatahy si tuffa nel presente della sua realtà, il Brasile, senza filtri.

La scena si apre con il «padre-cameraman» che la filma quando lei è bambina. «Lui non lo vediamo mai, sentiamo solo la sua voce che impartisce ordini - spiega la regista -. In questo modo si creano tre livelli drammaturgici: gli attori che fanno il film, i personaggi della storia e

la ragazza Julia che è filmata da suo padre. La miscela di teatro e cinema ha lo scopo di portare la scena al qui e ora: il film è creato in presenza del pubblico e le strutture cinematografiche e teatrali sono rese totalmente visibili. Questa intersezione crea una terza zona, ibrida, che non è solo teatro né solo cinema».

I corpi dei due attori, Julia Bernat e Rodrigo dos Santos, sono frugati nell'intimità del respiro e restituiti allo spettatore nella loro nudità non solo fisica. «Per molto tempo ho creato drammaturgie partendo da materiali della realtà. Il mio adattamento mette in luce il divario sociale e i pregiudizi che separano i personaggi - prosegue Jatahy -. Strindberg con il suo teatro viscerale è stato un terreno fertile per la mia ricerca. L'incontro violento creato dall'autore svedese nel XIX secolo tra la padrona e il suo servitore è ancora oggi esempio di pregiudizio per le grandi differenze sociali e razziali. Non ho inten-

zione di fare dello spettacolo un manifesto, ma di guardare come si guarda fuori dalla finestra di una casa o dall'inquadratura di una telecamera. La telecamera ha anche questo ruolo: avvicinare, rendere visibile l'invisibile e dato che quanto mostra è solo una parte della realtà, sarà il teatro a darne il totale».

Un montaggio che è un film e contemporaneamente uno spettacolo teatrale. «La realtà è quella del Brasile del XXI secolo, un paese dalle differenze abissali tra ricchi e poveri. Jean, che nell'adattamento diventa Jelson, è un attore nero, Julia è una minorenni bianca, iperprotetta e abbandonata al tempo stesso». Ma chi è Giulia oggi? «Julia è la classe dirigente, che spesso usa le persone come oggetti di consumo, ma in questo caso, quando consuma, finisce per essere consumata a sua volta. Le estreme differenze sociali che si creano, generano sempre conflitto. Questo accade in Brasile e in ogni parte del mondo. Si tratta di un gioco senza vincitori».



Signorina Julia

In scena l'8 agosto al Piccolo Arsenale di Venezia «Signorina Julia» riletto dalla regista brasiliana Christiane Jatahy



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 055851